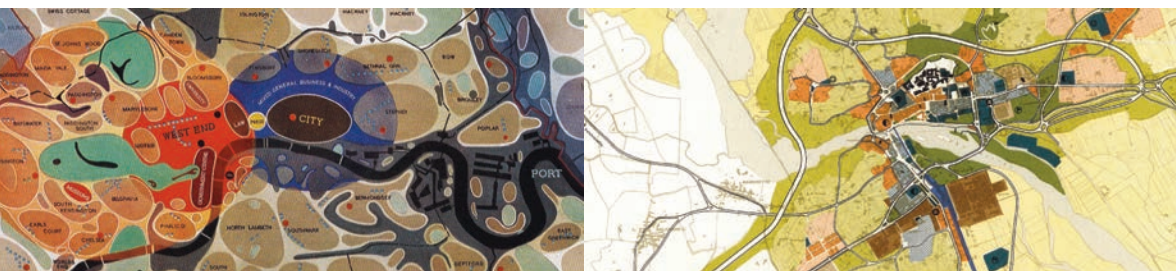


Collana di architettura
nuova serie

Lorenzo Ciccarelli

IL MITO DELL'EQUILIBRIO

Il dibattito anglo-italiano per il governo
del territorio negli anni del dopoguerra



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana di Architettura
Nuova Serie

diretta da Marco Biraghi

Comitato scientifico: Pietro Derossi, Alberto Ferlenga,
John Macarthur, Silvia Micheli, Werner Oechslin,
Luciano Patetta, Franco Raggi

L'intento della Collana di Architettura (Nuova Serie) è di tenere insieme argomenti e sguardi diversi, cercando però di mostrare – con il loro semplice accostamento – i nessi più o meno sotterranei che li legano. In questo senso, essa intende impegnarsi su due fronti: in primo luogo, quello della *cultura architettonica*, intesa nell'accezione più allargata, come ambito indispensabile per la formazione e la crescita degli studenti e dei giovani laureati (a cui sempre meno l'editoria italiana di settore offre punti di riferimento e spunti di riflessione), ma anche come terreno di confronto e di stimolo per studiosi e per lettori interessati alla disciplina. Accanto a titoli incentrati sulla rilettura storica e l'interpretazione critica di figure, periodi o edifici di comprovata importanza, la Collana propone dunque raccolte di scritti di architetti che abbiano dato un contributo fondamentale al dibattito architettonico (in modo particolare dal secondo dopoguerra in avanti), nonché la ripresa di testi "classici" ormai introvabili o mai pubblicati in precedenza.

Il secondo fronte a cui la Collana di Architettura (Nuova Serie) vuole rivolgersi è quello dell'*architettura contemporanea*, intesa come pratica professionale concreta e attuale. All'interno di un panorama editoriale italiano attento all'opera degli architetti già storicizzati, o al più di quelli oggi sessanta-ottantenni, esiste un vuoto enorme, che attende soltanto di essere colmato, riguardante le generazioni più giovani. In questo senso, la Collana propone una serie di titoli su architetti – italiani e stranieri – appartenenti a tali generazioni, con un taglio monografico e con un testo di carattere critico, e non semplicemente "presentativo". Ma si offre anche come un luogo di dialogo a distanza tra rappresentanti di generazioni diverse, per mostrare la perenne "novità" dei fondamenti e la capacità di essere fondato del nuovo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Collana di architettura
nuova serie

Lorenzo Ciccarelli

IL MITO DELL'EQUILIBRIO

Il dibattito anglo-italiano per il governo
del territorio negli anni del dopoguerra

FrancoAngeli

In copertina: dettagli del piano di Londra e del piano di Ivrea.

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Introduzione		pag.	7
Parte I – La Gran Bretagna vista dall'Italia			
1. Gli attori dello scambio	»		21
1.1 Bruno Zevi e il primato dell'urbanistica britannica	»		21
1.2 Un italiano a Londra: Carlo Doglio	»		32
2. Il dibattito normativo	»		45
2.1 Il Town and Country Planning Act	»		45
2.2 Le tentate riforme della legge urbanistica	»		51
2.3 Laboratorio siciliano	»		57
3. Ricomporre i conflitti: la pianificazione urbana e rurale nel contesto olivettiano	»		63
3.1 L'I-Rur canavese	»		63
3.2 Il Centro Studi per la Pianificazione Urbana e Rurale	»		71
3.3 Una nuova metodologia: il piano di Ivrea	»		76
Parte II – L'Italia vista dalla Gran Bretagna			
4. Discese in Italia	»		89
4.1 The Spirit of the South	»		89
4.2 Grand Tour	»		102
5. Il Townscape e la lezione delle città d'Italia	»		111
5.1 Roma: Lessons in Townscape	»		111
5.2 Italy Builds	»		118
5.3 The Italian Townscape	»		126
5.4 Il volto della città	»		134

Conclusioni	pag.	141
Bibliografia	»	151
Indice dei nomi	»	175
Indice dei luoghi	»	183
Fonti delle illustrazioni e referenze fotografiche	»	187

Introduzione

La storia che si cerca di raccontare in queste pagine è quella degli scambi, delle influenze, dei contatti e dei fraintendimenti reciproci tra la cultura urbanistica italiana e quella britannica nel secondo dopoguerra, dal 1945 ai primi anni Sessanta; indagando come, e perché, negli anni della ricostruzione e della crescita, dei massicci movimenti di popolazione e della pressione crescente sulle maggiori città, la Gran Bretagna e l'Italia abbiano scambievolmente rappresentato un modello di riferimento alla ricerca del «perduto equilibrio» tra le città e la campagna¹.

L'analisi dei piani urbanistici rappresenta, dunque, solo una porzione dell'affresco che si tenterà di dipanare. Ugualmente importanti saranno i tentativi di aggiornamento legislativo, i viaggi alla ricerca di «città ideali», e il ricorrente dibattito riguardo i limiti e il ruolo della disciplina urbanistica nella società del dopoguerra².

¹ La citazione che ha ispirato il titolo di questo libro è tratta dall'editoriale di Adriano Olivetti al primo numero della terza serie della rivista «Urbanistica». Cfr. A. OLIVETTI, *Riprendere il cammino*, in «Urbanistica», 1, 1949, p. 2. Per le statistiche sui tassi di crescita economica, gli incrementi demografici e le migrazioni interne ai due Paesi rimando agli studi di A. MARWICK, *British Society Since 1945*, Allen Lane, Londra 1982; T. JUDT, *Postwar. A History of Europe Since 1945*, The Penguin Press, New York 2005; P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006.

² C. OLMO, *Urbanistica e società civile. Esperienza e conoscenza, 1945-1960*, Bollati Boringhieri, Torino 1992. Cfr. inoltre il classico G. SAMONÀ, *L'urbanistica e l'avvenire della città*, Laterza, Bari 1959. Durante gli anni Ottanta una serie di testi hanno ripercorso le vicende dell'urbanistica italiana del dopoguerra: cfr. M. ROMANO, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo 1942-1980*, Marsilio, Padova 1980; P. AVARELLO, A. CUZZER, *Urbanistica e mercato edilizio*, Sansoni, Firenze 1982; M. FABBRI, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra a oggi*, De Donato, Bari 1983; B. SECCHI, *Il racconto urbanistico: la politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino 1984. Riguardo le vicende britanniche cfr. L. ESCHER, *A Broker Wave: The Rebuilding of Britain, 1940-1980*, Allen Lane, Londra 1980; N. BULLOCK, *Building the Post-War World. Modern Architecture and Reconstruction in Britain*, Routledge, Londra 2002; E. HARWOOD, *Space, Hope and Brutalism: English Architecture 1945-1975*, Yale University Press, New Haven 2015.

Il libro è diviso in due parti. La prima tratta di come alcuni aspetti del discorso urbanistico britannico furono selezionati, importati e rielaborati nell'Italia del dopoguerra; mentre la seconda parte discute del modello – spesso idealizzato – che le città della Penisola esercitarono nella Gran Bretagna degli anni Cinquanta e Sessanta.

Il primo capitolo affronta il ruolo determinante che Bruno Zevi (1918-2000) e Carlo Doglio (1914-1995) esercitarono nella penetrazione della cultura urbanistica britannica in Italia, mentre il secondo analizza come il Town and Country Planning Act del 1947 abbia ispirato i numerosi tentativi di riforma della legge urbanistica 1150. Il terzo capitolo esamina alcune iniziative promosse da Adriano Olivetti (1901-1960), e direttamente ispirate al modello britannico, come l'Istituto per il Rinnovamento Urbano Rurale del canavese, il Centro Studi per la Pianificazione Urbana e Rurale dell'Inu, e il piano regolatore di Ivrea redatto dal Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese.

La seconda parte del libro si apre con le discese in Italia di due Monuments Men – Leonard Woolley (1880-1960) e Roderick Enthoven (1900-1985) – e discute i resoconti di alcuni viaggiatori britannici durante gli anni Cinquanta. Il quinto capitolo, infine, tratta del peso determinante che le città storiche italiane ebbero nella formazione della disciplina del Townscape, attraverso le pubblicazioni dell'architetto-fotografo George Everard Kidder Smith (1913-1997) e dell'editore Hubert de Cronin Hastings (1902-1986).

Questo lavoro non pretende di esaurire un argomento tanto ampio e sfaccettato. Altri personaggi e snodi storiografici potevano essere scelti. Le prossime pagine presentano vicende puntuali e piuttosto eterogenee tra loro, che si ritengono però significative per tentare un primo affondo nel vasto panorama degli scambi italo-britannici nel dopoguerra, lanciando altre piste e future ricerche.

L'analisi di tali vicende cercherà di dimostrare come della controparte si scelse non ciò che poteva apparire più significativo (se mai sia possibile stabilirlo), quanto ciò che in quel preciso momento era funzionale ad alimentare il dibattito interno.

La descrizione dei piani regolatori, delle leggi urbanistiche, dei viaggi e degli incontri, sarà dunque costantemente affiancata dall'indagine dei meccanismi di selezione e adattamento attraverso i quali gli storici, gli

architetti e gli urbanisti italiani e britannici si appropriarono delle esperienze della controparte, rielaborandole³.

Da questo sintetico excursus emerge come la bilancia degli scambi anglo-italiani non fu equilibrata. La Gran Bretagna esercitò un'attrazione e un'influenza più pervasiva e duratura di quanto l'Italia riuscì a fare⁴. E mentre gli urbanisti italiani erano interessati a ciò che anno dopo anno si proponeva e sperimentava oltremarina, la controparte britannica guardò piuttosto al passato della Penisola, allo sterminato patrimonio storico-artistico delle città dei secoli trascorsi.

Per comprendere le ragioni di tale squilibrio è necessario allargare lo sguardo al di là del ristretto ambito disciplinare.

Se gli studiosi britannici osservarono le architetture delle città della Penisola sganciandole dalla contingente situazione politica, la cultura progettuale italiana guardò alla Gran Bretagna perché attratta anzitutto dal suo «costume» politico e sociale⁵. Per questi intellettuali, che si accingevano a varare le nuove istituzioni repubblicane, la Gran Bretagna rappresentava il più alto modello di vita civile, di secolari istituzioni democratiche e di ferrea saldezza giuridica; l'unico Paese europeo uscito vincitore dalla guerra, respingendo l'invasione nazista, e che alle elezioni del 1945 aveva addirittura eletto un governo laburista⁶.

Un esecutivo, guidato da Clement Attlee (1883-1967), che in pochi anni varò un esteso programma di riforme sociali, istituendo un ambizioso sistema di Welfare State in cui la pianificazione urbanistica e la costruzione di quartieri di iniziativa pubblica esercitavano un ruolo di primo

³ Le potenzialità costruttive e distruttive della distanza sono state indagate da C. GINZBURG, *Occhiacci di legno*, Quodlibet, Macerata 2019, nuova edizione accresciuta.

⁴ Ancora nel 1977, in un numero monografico di «Urbanistica» dal titolo *Inghilterra anno zero*, si ammirava il «grande progetto civile che la Gran Bretagna ha incarnato in questo dopoguerra». Cfr. G. PICCINATO, *Lettera dall'Inghilterra*, in «Urbanistica», 67, 1977, p. 4.

⁵ La dicitura «costume inglese» – a indicare serietà professionale, impegno rigoroso, misura e precisione nella progettazione sia architettonica che urbanistica – fu coniata da Bruno Zevi per intitolare le rassegne che «L'Architettura. Cronache e Storia» dedicò alle opere britanniche. Cfr. F. ANICHINI, G. GRIMA, *Fisionomia del costume architettonico inglese in quattordici opere*, in «L'Architettura. Cronache e Storia», 54, 1960, pp. 822-843; R. PEDIO, *Costume inglese in due opere di Lyons, Israel & Ellis*, in Id., 77, 1962, pp. 750-757; M. CERRUTI, *Costume inglese nell'opera di Frederick Gibberd*, in Id., 107, 1964, pp. 312-324; R. PEDIO, *Costume architettonico inglese. Profilo di Denis Lasdun & Partners*, in Id., 124, 1966, pp. 644-666.

⁶ Ad esempio Norberto Bobbio ricorda come, nei primi mesi di pace, «Calamandrei, Calogero e io medesimo guardavamo coma a patria ideale l'Inghilterra e come a partito ideale, di cui auspicavamo la formazione anche in Italia, al laburismo», in N. BOBBIO, *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, Donzelli, Roma 1996, pp. 116-117.

piano nell'immaginare una società che, uscita dalle macerie della guerra, si voleva più equa⁷.

Non a caso molti dei personaggi di cui si parlerà nelle prossime pagine – Adriano Olivetti, Bruno Zevi, Ludovico Quaroni (1911-1987), Giuseppe Samonà (1898-1983), Carlo Doglio e Giovanni Astengo (1915-1990) –, prima che ammiratori dell'urbanistica britannica, furono sostenitori della linea laburista, ispirata a un socialismo democratico lontano sia dal comunismo di matrice sovietica che da una politica conservatrice di stampo cattolico⁸.

La duratura influenza del planning britannico fu dunque innescata dalla più generale ammirazione degli architetti e degli urbanisti italiani verso le istituzioni democratiche e l'organizzazione amministrativa britanniche, oltre che per il sistema di Welfare State che, nonostante l'alternanza dei governi laburisti e conservatori, si mantenne pressoché intatto sino alla fine degli anni Settanta⁹.

La distanza tra questo programma politico e quanto gli architetti e urbanisti italiani riuscirono faticosamente a ottenere fu la costante del dialogo anglo-italiano negli anni del dopoguerra¹⁰. È dunque dall'analisi delle misure di Welfare State che è necessario partire per penetrare la fitta trama di scambi tra le due culture progettuali, e comprendere lo squilibrio che caratterizzò tale dibattito negli anni della ricostruzione e della crescita.

Le premesse dell'azione del governo Attlee affondano nella crisi del 1929, che la Gran Bretagna soffrì in misura molto maggiore rispetto agli altri Stati europei, considerata la struttura liberistica della sua economia e i legami a filo doppio con il capitale americano¹¹. La grande depressione affondò le industrie del carbone e dell'acciaio, innescando una disoccupazione dilagante, contro la quale sembravano inefficaci le teorie

⁷ La traiettoria politica del Primo Ministro laburista è indagata da K. HARRIS, *Attlee*, Widenfeld and Nicholson, Londra 1982. Riguardo le differenti valenze dei piani di Welfare State nello sviluppo dell'architettura e dell'urbanistica degli Stati europei nel dopoguerra cfr. M. SWENARTON, T. AVERMAETE, D. VAN DEN HEUVEL, *Architecture and the Welfare State*, Routledge, Londra 2015.

⁸ Il «terzaforzismo» di Quaroni e di una parte significativa della cultura progettuale italiana dell'epoca è richiamata da M. TAFURI, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, p. 18. Cfr. inoltre G. PAMPALONI, *Architettura e urbanistica negli anni Cinquanta alla Olivetti*, Officine Grafiche Firenze, Firenze 1973, p. 14.

⁹ J. MACK, S. LANSLEY, *Poor Britain*, Routledge, Londra 1985, pp. 232-247.

¹⁰ Cfr. ad esempio B. ZEVI, *La ricostruzione in Inghilterra*, in «Metron», 1, 1945, pp. 33-37; G. ASTENGO, *Attualità dell'urbanistica*, in «Urbanistica», 1, 1949, pp. 3-7.

¹¹ N. GRAY, *The Worst of Times: An Oral History of the Great Depression in Britain*, Routledge, Londra 2017. Cfr. inoltre N. BULLOCK, *Building...*, cit., pp. 9-13.

economiche tradizionali ispirate al libero mercato. Fu John Maynard Keynes (1883-1946), nella *The general theory of employment, interest and money* (1936), che per primo suggerì di moltiplicare la spesa pubblica e gli investimenti statali, sdoganando, nel Paese che aveva messo a punto il libero mercato, la creazione di un'economia mista e la necessità di una pianificazione economica centralizzata¹².

Una strategia ripresa dall'economista William Beveridge (1879-1963), il cui rapporto *Social Insurance and Allied Service*, inviato al Parlamento britannico nel novembre del 1942, conteneva le linee guida di molte delle riforme che saranno promulgate pochi anni dopo dal governo Attlee¹³. Come Keynes, anche Beveridge riteneva la disoccupazione il problema più grave che i governi del dopoguerra avrebbero dovuto affrontare. Gli stenti causati dai lunghi anni di conflitto, e la mancanza di lavoro, potevano causare gravi disordini sociali. Beveridge sostenne, da una parte, l'importanza dell'investimento statale in settori strategici come i trasporti e l'energia e, dall'altra, la necessità di un forte impegno della spesa pubblica per fornire servizi essenziali come cure mediche, educazione scolastica, incentivi per l'affitto e l'acquisto degli alloggi e l'approvvigionamento alimentare e di carburante¹⁴.

Il governo laburista, che fece proprio questo programma, trionfò inaspettatamente alle elezioni del 1945.

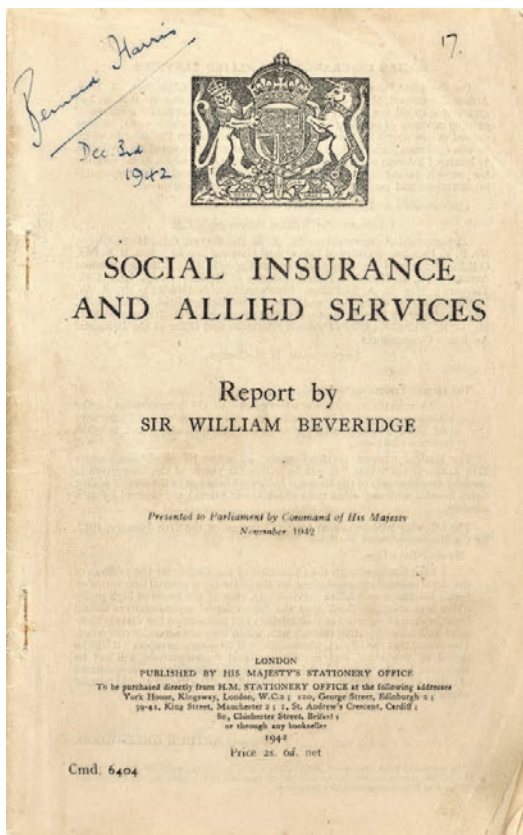
In breve tempo furono nazionalizzate la Banca d'Inghilterra, le compagnie dei trasporti ferroviari e aerei, del gas, dell'elettricità e delle linee telefoniche, le miniere del carbone, dell'acciaio e le principali industrie automobilistiche, tanto che nel 1950 circa un quinto dell'economia britannica era in mano pubblica¹⁵.

¹² J.M. KEYNES, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan and Co., Londra 1936. Cfr. inoltre D. MOGGRIDGE, *Maynard Keynes: An Economist's Biography*, Routledge, Londra 1992; D. FELIX, *Biography of an Idea. John Maynard Keynes and the General Theory of Employment, Interest and Money*, Routledge, Londra 2017.

¹³ W. BEVERIDGE, *Social Insurance and Allied Service*, HMSO, Londra 1942. Riguardo la propagazione, nazionale e internazionale, delle proposte del rapporto cfr. J. HILLS, J. DITCH, H. GLENNERSTER, *Beveridge and Social Security. An International Retrospective*, Clarendon Press, Oxford 1994.

¹⁴ W. BEVERIDGE, *Full Employment in a Free Society*, Allen & Unwin, Londra 1944. Cfr. inoltre P. ADDISON, *The Road to 1945: British Politics and the Second World War*, Jonathan Cape, Londra 1975.

¹⁵ G.D.N. WORSWICK, P.H. ADY (a cura di), *The British Economy, 1945-1950*, Clarendon Press, Oxford 1952; K. MORGAN, *Labour in Power 1945-1951*, Oxford University Press, Oxford 1986.



W. Beveridge, *National Insurance and Allied Services*, HMSO, Londra 1942.

Nel frattempo il governo Attlee si impegnò nella creazione di un sistema di Welfare State basato su tre pilastri¹⁶.

Il National Insurance Act (1946) e il National Assistance Act (1948) introdussero sussidi di malattia e di disoccupazione, e vararono un esteso sistema pensionistico su base contributiva, obbligatorio e aperto a tutti i lavoratori¹⁷. Un meccanismo finanziato dallo Stato e dai contributi dei datori di lavoro e dei lavoratori, calibrati in modo che anche le fasce più disagiate vi potessero accedere con una quota sostenibile del salario.

¹⁶ R.M. TITMUS, *Commitment to Welfare*, George Allen & Unwin, Londra 1968; R. LOWE, *The Welfare State in Britain since 1945*, Macmillan, Londra 1993.

¹⁷ *Report of the Ministry of National Insurance, 1944-1949*, HMSO, Londra 1950.

A ciò si affiancò, nel 1948, il National Health Service messo a punto su iniziativa del Ministro della Salute Aneurin Bevan (1897-1960). Un servizio sanitario nazionale pubblico, gratuito e universale realizzato attraverso la nazionalizzazione degli ospedali e la somministrazione di prestazioni minime omogenee in tutto il Paese¹⁸.

Infine, la riforma dell'istruzione che, prefigurata dall'Education Act del 1944, fu portata a compimento tre anni dopo, elevando l'obbligo scolastico a 15 anni, abolendo le tasse per accedere alle scuole secondarie e incrementando il numero delle borse di studio universitarie¹⁹.

A differenza delle più stringenti misure di sostegno sociale varate nei primi decenni del Novecento nei paesi scandinavi e nella stessa Gran Bretagna, il Welfare State laburista era esteso alla quasi totalità della popolazione – i lavoratori manuali e non manuali, i dipendenti statali come gli autonomi – sganciando il livello dei servizi dall'ammontare del salario del singolo individuo²⁰.

In questo ambizioso programma politico e sociale, l'urbanistica svolgeva un ruolo di primo piano che, anche in questo caso, affondava in una tradizione di riforme che risaliva ai primi anni del Novecento.

Le novità introdotte dal Town Planning Act (1909) e dall'Housing and Town Planning Act (1919) – tra le altre, l'obbligatorietà della redazione e dell'adozione di piani regolatori per città con più di 20.000 abitanti – non ebbero una metodica applicazione nel corso degli anni Trenta²¹. Le ragioni di uno sviluppo urbano pianificato si rafforzarono, però, di fronte alla depressione economica e alla disoccupazione dilagante.

Nel 1940 la commissione reale presieduta da sir Montague Barlow (1868-1951) criticò lo sviluppo urbano senza regole che aveva interessato il Paese nell'ultimo secolo di poderosa industrializzazione, suggerendo la creazione di un'autorità centrale incaricata del controllo dei piani degli enti locali, e che imponesse una redistribuzione sul territorio degli stabilimenti industriali – utile anche per scopi bellici – e la creazione di new towns per alleviare il massiccio inurbamento dell'area londinese²².

¹⁸ La creazione del National Health Service è raccontata dallo stesso Ministro in A. BEVAN, *In Place of Fear*, Heinemann, Londra 1952. Cfr. inoltre F. HONIGSBAUM, *Health, Happiness and Security: The Creation of the National Health Service*, Routledge, Londra 1989.

¹⁹ R. LOWE, *Education in Postwar Years*, Routledge, Londra 1988.

²⁰ D. HOWELL, *British Social Democracy*, Croom Helm, Londra 1976.

²¹ E. HARWOOD, *Space...*, cit., pp. XI-XV.

²² *Report presented to the Parliament by command of His Majesty, January 1940*, HMSO, Londra 1940. Cfr. inoltre N. BULLOCK, *Building...*, cit., pp. 13-15.

Le conclusioni della commissione Barlow furono recepite dal Parlamento e favorirono, nel 1942, la creazione del Ministry of Town and Country Planning, ispirando anche le riforme del dopoguerra.

Nell'arco di soli sette anni furono promulgati: il Distribution of Industry Act (1945) per la redistribuzione dei poli industriali nel territorio nazionale; il New Town Act (1947) che stabiliva la fondazione di tredici nuove città per decongestionare l'area londinese; il Town and Country Planning Act (1947) per la nazionalizzazione dell'incremento di valore dei terreni e il conferimento alle local authorities di ampi poteri in materia di pianificazione urbanistica; il National Parks and Access to Countryside Act (1949) per l'istituzione dei primi parchi nazionali; il Town Development Act (1952) che regolamentava l'espansione delle aree urbane²³.

Attraverso queste riforme il governo del territorio diventava materia di interesse nazionale e strumento per la rifondazione sociale e culturale del Paese²⁴. Un vasto e lungimirante programma politico che, congiunto alle misure sociali di Welfare State, impressionò profondamente gli architetti e gli urbanisti italiani.

Tanto più che, al contrario, in Italia, sia la ricostruzione che la seguente crescita economica furono caratterizzate da un andamento decisamente liberista, evitando di intraprendere misure di programmazione economica se si escludono le timide misure del piano Vanoni (1955)²⁵.

Durante gli anni Cinquanta, pure in un periodo di intensa crescita economica, non fu varata alcuna misura di protezione sociale. Si dovette attendere il 1962 affinché il governo presieduto da Amintore Fanfani (1908-1999) nazionalizzasse l'industria elettrica ed estendesse l'obbligo scolastico a tredici anni. Ma gli altri provvedimenti previsti dal primo governo di centro-sinistra (1963) guidato da Aldo Moro (1916-1978) – come la riforma fiscale, quella urbanistica, delle politiche agricole e delle pensioni – vennero rapidamente accantonati²⁶.

²³ E. ROSE, *Un profilo critico dell'urbanistica inglese*, in «Urbanistica», 67, 1977, pp. 17-18.

²⁴ Lo stringente legame tra le riforme urbanistiche e un rinnovato impegno sociale del governo britannico fu più volte richiamato da Olivetti. Cfr. ad esempio A. OLIVETTI, *Discorso del presidente all'apertura del convegno*, in «Urbanistica», 8, 1951, pp. 8-9.

²⁵ M. DE CECCO, *La politica economica italiana durante la ricostruzione 1945-51*, in S.J. WOOLF (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 289-318. Inoltre U. LA MALFA, *La politica economica in Italia, 1946-1962*, Edizioni di Comunità, Milano 1962.

²⁶ G. FUÀ, P. SYLOS LABINI, *Idee per la programmazione economica*, Laterza, Bari 1963; P. GINSBORG, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, in «Studi storici», 2-3, 1992, pp. 653-668.

Furono la tensione sociale, gli scioperi e le dure contestazioni del biennio 1968-69 a incalzare l'approvazione della riforma pensionistica (1969) per la quale, dopo quarant'anni di lavoro, si poteva ricevere il 74% del salario medio degli ultimi cinque anni, stabilendo inoltre una pensione sociale per tutti i cittadini al di sopra dei 65 anni. E, nel 1970, ad approvare la legge che istituiva le Regioni a statuto ordinario previste dalla Costituzione, la legge sul divorzio e lo statuto dei diritti dei lavoratori che permetteva lo svolgimento di attività sindacale all'interno dei luoghi di lavoro e, con l'articolo 18, garantiva il lavoratore contro i licenziamenti senza giusta causa²⁷. La legge che anche in Italia istituì il servizio sanitario nazionale fu promulgata solo nel 1978, più di trent'anni dopo l'approvazione del corrispettivo britannico²⁸.

Tale squilibrio tra la regolamentazione politica e urbanistica britannica, che sembrava favorire lo sviluppo di riforme organiche e coerenti nel tempo, e la frammentarietà e la difficoltà di ottenere in Italia qualcosa di simile, orientò il dibattito anglo-italiano, e rappresenta la necessaria premessa a quanto si dirà nei prossimi capitoli. La Gran Bretagna di Ebenezer Howard (1850-1928) e di *Garden Cities of To-morrow* (1898), dell'Associazione per le Città Giardino e degli esperimenti di Letchworth (1904) e di Welwyn (1920), delle new towns e della pianificazione postbellica indicavano alla cultura progettuale italiana una solida tradizione di riforme e di proposte concrete.

Ciò era ben chiaro a Giovanni Astengo che, nel 1949, nell'editoriale al primo numero della nuova serie di «Urbanistica», additava ai colleghi proprio il modello britannico²⁹. Mentre in Italia – sosteneva l'urbanista torinese – nei primi anni della ricostruzione era mancato «un indirizzo negli organi di governo, nelle amministrazioni centrali e locali», la Gran Bretagna poteva al contrario esibire «una situazione estremamente ricca, differenziata e ben distribuita di organi centrali e periferici... una lunga e coerente linea di sviluppo di mezzo secolo di azione»³⁰.

²⁷ A. PIZZORNO (a cura di), *Lotte operaie e sindacato in Italia 1968-1972*, il Mulino, Bologna 1974.

²⁸ U. ASCOLI (a cura di), *Welfare State all'italiana*, Laterza, Roma-Bari 1984; I. MASULLI, *Welfare State e patto sociale in Europa. Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia 1945-1985*, Clueb, Bologna 2003.

²⁹ G. ASTENGO, *Attualità...*, cit., pp. 3-7.

³⁰ Ivi, p. 4.

Questo libro si è arricchito del dialogo e del confronto con molti amici e colleghi, che lo hanno generosamente arricchito con il loro contributo di idee. Mi è grato ricordare Claudia Conforti, con la quale ho condiviso e discusso l'impostazione della ricerca. Preziose si sono rivelate le discussioni con Mario Bevilacqua, Marco Biraghi, Roberto Dulio, Emanuela Ferretti, Adrian Forty, Elain Harwood, Andrew Higgott, Giovanni Leoni, Jeremy Melvin, Alan Powers, Michela Rosso, Joseph Rykwert e Thomas Weaver. Paolo Scrivano è stato prodigo di suggerimenti nelle fasi finali della scrittura.

Nonostante i semi di questo lavoro fossero stati gettati nei primi anni del mio dottorato, ho intrapreso con maggiore costanza le ricerche poche settimane dopo essere giunto come ricercatore all'Università di Firenze. Ringrazio Saverio Mecca, direttore del Dipartimento di Architettura, che ha costantemente appoggiato la ricerca, e i colleghi della sezione di Storia dell'architettura e della città, per avermi benevolmente accolto e incoraggiato.

Nicola Locatelli si è rivelato un supporto fondamentale nei miei viaggi londinesi. Lucia Alberton (Archivio Storico Olivetti), Lauren Alderton (Riba Archive), Eleanor Gawne (Architectural Association Library), Gianpiero Landi (Archivio Carlo Doglio), Flavia Lorello (Archivio Centrale dello Stato) e Angela Santoro (Fondazione Bruno Zevi) mi hanno assistito con sollecitudine e competenza durante le giornate in archivio. Desidero inoltre ringraziare il personale della biblioteca di Architettura dell'Università di Firenze, della biblioteca del Royal Institute of British Architects e dei National Archives di Londra.

Questa ricerca si è avvalsa di una Visiting Fellowship presso il Centre for Architecture Theory Criticism and History della University of Queensland nell'estate del 2019. Grazie a Deborah van der Plaats, John Macarthur, Silvia Micheli e Antony Moulis per l'opportunità di trascorrere delle intense settimane in Australia, e per i molti confronti e scambi di opinioni.

Alcuni aspetti di questo lavoro sono stati discussi nel corso del IX congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana che si è tenuto a Bologna dall'11 al 14 settembre 2019. Ringrazio Heleni Porfyriou e

Francesca Romana Stabile che hanno accettato di inserire il mio contributo nella sessione da loro coordinata. Ringrazio inoltre i colleghi che hanno preso parte al convegno internazionale *Italy and the United Kingdom: Exchanges and Transcultural Influences in Post-war Architecture*, che ho organizzato con Martina Caruso presso la British School at Rome e l'Università di Firenze il 27 e 28 novembre 2019.

Grazie infine ad Antonio Poidomani, della casa editrice FrancoAngeli, che ha seguito con scrupolo e attenzione la cura del libro.

Parte I

La Gran Bretagna vista dall'Italia